



1949- 2009 I SESSANTANNI DELLA SABI

di Cesare Bonasegale

Alcuni stralci dall'Amarcord pubblicato per la celebrazione del cinquantenario, vengono riproposti per ricordare i benemeriti del passato e raccontare ai giovani le radici della moderna braccofilia.

Finisce con questo numero la riedizione del mio documento stampato in occasione del cinquantenario della fondazione della SABI.

Questa sesta ed ultima puntata è integrata da alcune note aggiuntive su personaggi che, pur già attivi dieci anni fa, non avevo precedentemente citato.

Come ho ripetutamente detto, la mia narrazione non ha la pretesa di raccontare la storia del Bracco italiano dal 1949, ma è solo frutto delle mie memorie, con l'unico fine di evitare che la passione ed i meriti di molti braccofili vengano dimenticati. Alcune eventuali omissioni sono involontarie ... altre invece sono volute.

AMARCORD

*mezzo secolo in cui spaziare con la memoria
fra Bracchi italiani e braccofili*

Sesta ed ultima puntata

Nella mia memoria, bracchi e braccofili son come le ciliege – cioè uno tira l'altro. Parlerò quindi di Luciano Tansini, di Caorso, frazione di Zerbio, in provincia di Piacenza, che ho citato in chiusura della puntata precedente come proprietario di Burt di Zerbio.

A Monticelli d'Ongina, vicino a Piacenza, c'era un caccino che d'inverno sbarcava il lunario accompagnando i cacciatori a tirar di spingarda sul Po. Si chiamava Sapan ed era un mago nell'avvicinare col barchino le anitre posate fra stampi e stelloni: Sapan pagaiava nascosto da un ventaglio di canne di granturco ed il cacciatore, coricato sul fondo della barca, aveva solo l'incombenza di tirare il cordino con cui far partire la cannonata e poi recuperare a fucilate gli

eventuali feriti che cercavano di fuggire a nuoto. Era un'avventura non priva di fascino che incominciava scrutando col cannocchiale il cielo per avvistare le anitre che venivano al gioco dei richiami... e finiva nella baracca a mangiar l'anguilla sapientemente cucinata da Sapan. E col freddo che faceva, la grappa scorreva come il fiume che era davanti a noi. Francamente io non gradivo quella mattanza di anitre, ma frequentavo occasionalmente quella baracca per gustar l'anguilla e per la compagnia di Sapan, conosciuto tramite quell'Arnaldo Chiavarini protagonista del mio racconto "Il bracco del sacrestano" che se avete letto il mio libro forse ricorderete. E fu in quella baracca fumosa e rimbombante di risate che conobbi Luciano Tansini, che di Sapan era l'abituale compare nel-

le scorrerie di bracconaggio a spese dei fagiani dell'adiacente riserva. Era di statura piuttosto bassa, grasso e tondo come una palla ma agile e svelto come un gatto. Aveva una piccola azienda agricola in cui coltivava soprattutto ortaggi, ma era un allevatore nato e selezionava con passione dai Bracchi italiani ai conigli. Come braccofilo, Luciano Tansini era stato tenuto a battesimo dal cav. Beghi, titolare dello storico allevamento del Trebbia ed erede diretto dei Ranza creatori dei Bracchi piacentini. Luciano era stato per lunghi anni assistente e poi socio nel canile di Beghi, finché un giorno si separò e fondò il suo allevamento "di Zerbio". E da una sua buona cagna, coperta da Lir 2° dei Ronchi, nacquero due roano marrone, Burt e Bob di Zerbio. Entrambi crebbero venatoriamente

nelle mani di Vigo, poi Bob fu venduto al noto pointerman Lorenzoni (il padrone di Liz, protagonista di Coppa Europa con Botto) che lo affidò a Elio Sacchi di Vigevano, ottimo professionista ex carabiniere, detto "il negher" per distinguerlo dall'altro Sacchi, cioè Guido, detto "il biancarancio" per via delle chiome rossicce, lui pure addestratore di grande abilità che abita a Pavia, dov'è tuttora attivo malgrado la veneranda età.

Bob era un cane di gran classe che fece un'ottima carriera di prove, ma Burt gli era decisamente superiore. Salvo per il mantello, Burt era tal quale a suo padre, anche nel lavoro, ma aveva un carattere scontroso con gli estranei, ereditato per linea materna (Se la memoria non mi tradisce, la madre di Burt era Eva di Zerbio, bellissima e con un movimento entusiasmante, al cui acquisto avevo però rinunciato proprio per il pessimo carattere). Burt fu vittima di una angosciosa quanto misteriosa vicenda: al termine di un allenamento in terreni golenali del Po, dove Vigo abitualmente lavorava, il cane scomparve e non ci fu più verso di trovarlo. L'ipotesi che sia stato preso e rubato è poco plausibile proprio in considerazione del suo carattere scontroso verso chi non conosceva. L'unica ipotesi plausibile, quindi, è che cadde accidentalmente nel fiume e venne portato via dalla corrente impetuosa.

In chiusura della puntata precedente ho anche citato Asso dell'Asolano, allevato da Paolo Bergamin, per l'appunto titolare di quell'affisso, scomparso una dozzina d'anni fa.

Oltre ad Asso, che fu for-

se il più famoso dei cani da lui allevati, ricordo Tito dell'Asolano, Tano dell'Asolano e Delfo dell'Asolano che aveva ceduto a Scandolo il quale, come diritto di monta del suo cane, crebbe la grintosissima Fosca del Boscaccio protagonista di una brillante carriera di prove e sorella piena del mio Baldisar del Boscaccio, Campione di lavoro e mio inseparabile compagno di caccia sino ad età molto avanzata.

In verità avrei voluto conoscere meglio Bergamin perché, da quel poco che l'ho frequentato, ne ho ricavato il ricordo di un uomo piacevolissimo e di un allevatore molto competente.

Passando al setaccio la mia memoria, mi accorgo di non aver ricordato cinque protagonisti, ovvero: il modenese dott. Paolo Barbieri, il suo amico Ideo Borciani, Angelo Goi di Lomello, il romano Lino Laganà ed il romagnolo Gregorio Pagnoni.

A scanso di equivoci, Paolo Barbieri non ha nulla a che vedere con quel Barbieri tuttora attivo nella SABI.

Paolo Barbieri ha avuto soggetti belli e bravi, fra i quali primeggia Fer, figlio di Umago (quindi nipote del mio Lord) dotato di grandissimi mezzi e forse addirittura più piacevole del suo

grande padre. Per la verità ho frequentato poco il dott. Barbieri, improvvisamente stroncato in ancor giovane età da un fatale malore: ai suoi meriti braccofili bisognerebbe dedicare più di queste poche righe.

Il mio ricordo di Barbieri è legato anche al suo inseparabile compagno di caccia, cioè ad Ideo Borciani, ottimo preparatore che presentò con successo Archimede, un roano imponente per mole, ma dotato di un trotto sorprendentemente agile per un cagnone così.

Il guaio di Borciani era di essere sordo come una campana e se nel turno si dimenticava di accendere l'apparecchio acustico, non sentiva la tromba del giudice e bisognava rincorrerlo per dirgli di fermarsi.

E veniamo ad Angelo Goi, che abitava nel cuore della Lomellina, terra promessa dei beccaccini, nella caccia ai quali era uno specialista. Allevava, addestrava e vendeva i suoi Bracchi italiani ad una vasta ed affezionata clientela e si era fatto in tal senso un'ottima e meritata reputazione. I suoi bianchi arancio, su fondo bianco puro, erano pieni di passione ed iniziativa, tendenzialmente galoppatori che, secondo alcuni, denunciavano antichi retaggi di sangue

pointer. Morì molto anziano una ventina d'anni fa, ingiustamente dimenticato dai più.

Altro personaggio da ricordare è stato Lino Laganà: era un influente funzionario romano, mi pare responsabile della gestione delle tenute di Maccaresse, che si era innamorato del Bracco italiano ed aveva acquistato da Paolo Ciceri un notevole lotto di cani, fra i quali il bellissimo Garbo dei Ronchi. Aveva quindi fondato l'allevamento del



Ideo Borciani con Archimede

Maseca (dalle iniziali dei suoi tre figli: mi pare Marco, Sergio e Carlo) col quale affisso fece nascere una magnifica cucciolata di cui facevano parte Rol e Ril del Maseca, entrambi molto belli ed anche bravi. Purtroppo però Ril, che sul terreno era il migliore dei due, morì giovane.

Laganà comprò poi Duk del Trebbia, vincitore del B.I.S. all'expo internazionale ai giardini pubblici di Milano, successivamente ceduto all'Allevamento dell'Alessia ed oggetto di uno scandalo quando fu appurato che aveva ... i testicoli di plastica. Laganà acquistò anche da Amaldi Vittoria delle Forre, che anch'io avevo visionato e scartato perché, a mio avviso, con cerca non sufficientemente estesa. Vittoria morì prima di dimostrare il suo reale valore e cioè se avevo ragione io o Laganà. Quell'acquisto però destò non poco stupore nell'ambiente perché Laganà era estremamente critico nei confronti di Amaldi e soleva dire che "se un Bracco non va le cause possono essere due: o ha gli ancilostomi ... o ha le Forre".

In effetti alla fine degli anni '60 le parassitosi intestinali di tricocefali ed ancilostomi erano la piaga della cinofilia.

Di Laganà ricordo l'imponente figura, sempre elegante ed impeccabile allorché presentava in esposizione i suoi bracchi calzando guanti di camoscio grigio, in netto contrasto col nostro abbigliamento invece piutto-



Vittoria delle Forre



Gregorio Pagnoni

sto trasandato.

Morì improvvisamente, troncando così troppo presto la strada di successi braccofili che stava percorrendo.

Altro braccofilo che intendo ricordare è Gregorio Pagnoni, titolare dell'affisso di Montebenedetto, che ha sem-

pre diviso il suo cuore fra i cavalli da sella e Bracchi italiani, dei quali ebbe alcuni soggetti importanti.

Io ne ricordo due in particolare: Perù dei Ronchi, un bel cagnone che vinse molto in esposizione e che fece qualche apparizione in prove. Era fratello

pieno di Palestro dei Ronchi, di Walter Gioria e della mia Perla dei Ronchi, cagna da carriere sulle cui doti stilistiche preferisco stendere un pietoso velo.

Altro cane di rilievo di Pagnoni fu Gazaghé, che io gli cedetti ancor giovane ma con già un cartellino sul libretto. Era figlio del mio Lord e di Catina delle Forre ed era cioè fratello pieno di Umago, ma di una cucciolata successiva. Nella cucciolata di Umago erano in 3 o 4 ma morirono tutti, tranne Umago che lasciai a Caranti, cioè il padrone di Catina. L'accoppiamento fu allora ripetuto e nacquero, fra gli altri, l'ottima Ciumbia e Gazaghé che io ritirai entrambi come diritto di monta, cedendo poi Gazaghé a Pagnoni dopo il debutto a Brescia su starne con Riserva di CAC.

L'amico Gregorio ebbe molte soddisfazioni da quel cane, ma scopri con disappunto che era sterile e gli rimase il dubbio che di tale menomazione io fossi a conoscenza al momento della cessione: ed io invece non ne sapevo proprio nulla.

A questi bracchi e braccofili già citati nell'edizione dell'Amarcord pubblicato in occasione del cinquantenario

SABI mi par giusto fare alcune aggiunte e cioè:

Vittorio Merigo, che io conoscevo a malapena, ma che aveva un cane che mi aveva impressionato per le qualità naturali viste nel corso di una prova. Era Sirio 2° di Cascina Merigo, nipote del suo Taro dei Ronchi, un gran bel cane Campione di Bellezza. A quell'epoca – cioè nel 1985 – ero in affannosa ricerca di nuove linee di sangue per uscire dallo stretto inbreeding che mi aveva dato magnifici risultati ma nel quale sarebbe stato sbagliato insistere (per inciso, da quella ricerca ottenni 4 soggetti meritevoli su più di 80 che allevai ... e scartai!). Con Merigo feci un accordo e cioè: lui mi avrebbe concesso la monta del suo Sirio (sulla mia Rusin del Boscaccio – sorella piena di Galentom) ed io avrei dato in cambio la monta di Galantom sulla sua Bianca di Cascina Merigo, a sua volta figlia di Sirio 2° di Cascina Merigo. Da Rusin nacque un solo cucciolo, che per questo si chiamò Dumà del Boscaccio (dumà in milanese vuol dire “solo”). Bianca fece 11 o 12 cuccioli, che divennero tutti famosi, uno dei quali fu Tabar di Cascina Merigo, grande trialler a sua volta padre del famoso Titano del Trovese. Titano del Trovese mi porta a nominare Emilio Vai, che abita a pochi chilometri da casa mia – cioè a Trovo – dapprima spinonista e che contagiò personalmente alla braccofilia. Emilio rilevò da Giambattista Benasso una roana marrone di nome Giubba (figlia di Tano dell'Asolano) gran stilista, ma che non poteva partecipare alle prove perché vistosamente focata (l'assurdo standard morfologico infatti prevede la squalifica dei cani con un simile mantello) e la fece coprire da Tabar di Cascina Merigo. Nacque così il fuoriclasse Titano del Trovese. La cucciolata fu ripetuta e produsse ancora soggetti di gran qualità come Liro del Trovese ed al-

tri fuoriclasse. Ora anche Emilio ha cessato di allevare Bracchi italiani.

Altro braccofilo che mi è particolarmente caro è Cesare Legnani, prezioso collaboratore nel Consiglio della SABI. Dubini aveva fatto una felice cucciolata con il mio Galantom per la sua Agnese (figlia del già citato Asso dell'Asolano) dalla quale Cesare Legnani ritirò Nebbia (sorella piena di Dolly, la cagna che per prima diede lustro a Perani) e che fu la progenitrice del suo Allevamento amatoriale “delle Cascade”.

Mi compiacio anche di citare Renato Gritti, del quale ho già fatto un breve cenno in una precedente puntata, titolare dell'Allevamento di Cascina Croce benemerito di aver negli ultimi anni sfornato il maggior numero di Bracchi italiani di successo. Egli è tuttora attivo con risultati molto apprezzabili.

Purtroppo del caro Beppe Brugnone ho dovuto scrivere una nota d'addio nel febbraio 2008.

È stato un gentleman braccofilo che con passione, abilità e sportività ha saputo personalmente forgiare alcuni Bracchi italiani che hanno conquistato un posto di rilievo nella storia della razza.

Da ultimo mi piace sottolineare la grande passione e competenza di un braccofilo che mi è molto vicino e che ha il merito di aver selezionato la più importante corrente di Bracchi italiani beccaccinisti, cioè Ambrogio Fossati, titolare dell'affisso della Bassa Brianza. I suoi cani discendono da mie correnti di sangue, coi quali da una quindicina d'anni si impone in Italia ed all'estero nelle prestigiosissime prove a beccaccini.

Bravo Ambrogio!

A questo punto ci sarà chi critica che non ho ricordato Pluto, Melampo e Argo, nonché Tizio, Caio, Sempronio e Nevio. Però non sparate sul pianista perché:

Queste note non sono la storia del Bracco italiano dalla fondazione della SABI, bensì i miei ricordi. Ed il titolo “Amarcord” ne è la riprova.

Ho scritto queste pagine in occasione del cinquantenario della fondazione della SABI; quindi mancano i protagonisti emersi negli ultimi dieci anni, che comunque chi è interessato alla razza conosce come e meglio di me e dei quali parla la cronaca.

Trattandosi di miei ricordi, ovviamente non ho citato coloro coi quali non ho avuto significativi rapporti. Parimenti non ho fatto cenno di coloro il cui ruolo è stato unicamente di aver sborsato un sacco di soldi per comprare cani già famosi o per pagare ogni mese al dresseur compensi pari alla pensione di un metalmeccanico. Ho ignorato anche chi ha fatto sporadiche apparizioni sul palcoscenico braccofilo, senza lasciare un segno positivo nella razza.

Allo stesso modo non ho scritto di quelli che si sono dedicati prevalentemente alle esposizioni (... perché il Bracco italiano è una razza da lavoro).

Posso essermi dimenticato di alcuni, della qual cosa mi scuso.

Ho invece volutamente ignorato certi altri, scrivendo dei quali avrei dovuto scegliere fra essere ipocrita o dirne peste e corna.

Ho preferito tacere.

Dopo la “Breve storia di una razza antica” pubblicata sui numeri di Maggio e Giugno 2008 ed a conclusione di questa carrellata, relativa al cinquantennio 1949 – 1999, sul prossimo numero pubblicherò un significativo documento di Adelio Cancellari, apparso su Rassegna Cinofila del 1961, che dà una importante visione dell'evoluzione della razza nei primi sessant'anni del secolo scorso, cioè dal 1901 al 1961.